

lunedì 25 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

audience

MARIA DE FILIPPI BATTE DALLA E FERILLI

«C'è posta per te» è stato il programma televisivo più seguito della prima serata di sabato. Lusinghiero per Mediaset il risultato del confronto tra il reality show condotto da Maria De Filippi e il varietà di Raiuno, affidato a Lucio Dalla e Sabrina Ferilli. I numeri della serata televisiva di sabato vedono lo show di Maria De Filippi prevalere con il 33,90% di share (6 milioni e 894 mila telespettatori), contro il 26,09% di share (6 milioni 409 mila nella prima parte) e il 28,37% di share (4 milioni 524 mila spettatori nella seconda), dello show condotto da Lucio Dalla e Sabrina Ferilli.

rarietà

PAOLI E MOUSTAKI INSIEME SUL PALCO: È UN PEZZO D'EUROPA CHE CANTA

Daniela Sari

«Alla nostra età non si fanno sperimentazioni professionali. Piuttosto, sono incontri d'affetto». Così è, secondo Georges Moustaki. Sta per salire in palcoscenico al Comunale di Cagliari, e il suo «incontro d'affetto» è con Gino Paoli. Il duo è inedito, e sabato la fondazione Teatro Lirico ha voluto proporlo in cartellone, nella data che avrebbe dovuto ospitare il concerto di Gilbert Bécaud. E Moustaki e Paoli hanno costruito una serata fatta di piccoli percorsi paralleli, poca contaminazione e vari reciproci omaggi. In realtà l'occasione apparteneva a Moustaki, con il suo concerto «Voyages et Rencontres». Paoli è un ospite, che affianca il compagno di scena lungo un tratto di via. Due grandi nomi, con linguaggi

diversi e l'esperienza comune di aver parlato alla stessa generazione. Per il greco-egiziano-francese Georges, il viaggio è «arte di vivere, continua conoscenza», e la canzone nasce «dallo scambio e dalla vicinanza con gli altri». Il genovese Gino sorride, dice: «Sì, è possibile. Ma io viaggio per la mia strada, sono un lupo solitario». E lascia a Moustaki la prima parte della serata. Lui arriva in scena con Marc Madore al basso, Toninho Do Carmo alla chitarra, Francis Varis alla Fisarmonica e Christian Paoli alle percussioni. Intensità, atmosfera, citazioni raffinate. Affidate a quella voce che vibra su corde tutte sue, preoccupata solo di raccogliere suggestioni. Erano i tempi della scuola francese, e il cammino di Moustaki li

ripercorre con la dovuta lentezza. Le pagine son sempre quelle, da Il y avait un jardin a Pornographie. Con costruzioni musicali che hanno il sapore di antiche ballate, ma riflettono l'amore per paesi lontani, la curiosità di ascoltare gli altri. Sino ai pensieri personali: Emma per la distaccata bellezza di Emma Thompson, Bahia per Jorge Amado, attraversando ritmi scanditi dalle percussioni. Percorsi interiori, tra nostalgia, malinconia e quant'altro, con aggiunta di sirtaki e bossa nova. Diventano apertura al grande pubblico quando le luci avvolgono il secondo microfono. Con Gino Paoli arrivano le note della Gatta. E qui comincia il gioco tra due vecchi conoscenti, che ha molto di

situazione privata e poco di concerto. Insieme navigano in acque agitate. Foglietti di appunti, reciproci inviti per gli attacchi, qualche imbarazzo. Paoli canta Moustaki, che diventa il suo pianista. Frammenti «ascoltati quarant'anni fa e mai dimenticati». Poi via, con i successi di sempre. L'interludio appartiene a Gino Paoli, in scena con il pianoforte di Adriano Pennino. Gli applausi sono assicurati, con le immancabili Senza fine e Il cielo in una stanza. Fine dell'incontro. A Moustaki resta significativamente Ma solitude, e solo in finale Gino Paoli concederà un nuovo duetto. Naturalmente per Lo straniero. A salutare un incontro d'affetto, ma fra stranieri.

La piccola fiammiferaia? Una terrorista

A Stoccarda «La bambina dei fiammiferi» di Lachenmann che evoca Gudrun Esslin

Paolo Petazzi

STOCCARDA È tornata in scena a Stoccarda *Das Mädchen mit den Schwefelhölzern* (La bambina dei fiammiferi), la "musica con quadri" di Helmut Lachenmann ispirata alla fiaba di Andersen, che il compositore tedesco ha sempre amato, leggendovi con ragione qualcosa di molto diverso da un edificante e patetico raccontino di Natale. Lachenmann (nato nel 1935, unico allievo di Luigi Nono, ancora oggi poco noto in Italia, ma considerato il maggior compositore tedesco della sua generazione) si è dedicato a questa sua prima esperienza di teatro musicale a partire dal 1990, su commissione dell'Opera di Amburgo, dove è andata in scena nel 1997. Nella fiaba di Andersen Lachenmann riconosce la violenza della natura e della società (il gelo uccide la piccola fiammiferaia cui nessuno bada e cui resta il solo conforto della visione della nonna morta) e anche una sorta di gesto utopico di ribellione: la bambina accende i fiammiferi (che non è riuscita a vendere) per tentare di scaldarsi, e provoca così le visioni della stufa, dell'albero di Natale e della nonna cui chiede di portarla via con sé. In questa chiave di lettura utopica l'immagine della piccola fiammiferaia provoca in Lachenmann una associazione con quella di Gudrun Esslin, la terrorista della Rote Armee Fraktion (RAF) morta con i suoi compagni in circostanze mai chiarite nel carcere di Stammheim nel 1977 (la figura che ha ispirato il film *Due sorelle* di Margarete von Trotta). Lachenmann, che aveva conosciuto l'Esslin nella giovinezza, e aveva visto con doloroso sgobbiamento il suo idealismo e le sue energie volgersi in amarezza, in odio e in violenza criminale, la considera una «variante deformata della piccola fiammiferaia», perché «non ha soltanto giocato con i fiammiferi, ma ha scelto la violenza sfigurando la propria umanità». Nel testo dell'opera il compositore ha inserito alcune frasi scritte dalla Esslin in carcere sul destino del «criminale, del folle, del suicida», la cui morte «rivela l'impotenza senza via di uscita dell'uomo nel sistema». Oltre a questo inserto, Lachenmann ne propone un altro, di natura completamente diversa, per aprire lo spazio della fiaba: si tratta di due frammenti di Leonardo da Vinci (dal Codice Arundel, di solito pubblicati con il titolo *Caverna*), dove si parla della sete di conoscenza provocata dallo scatenarsi delle forze della natura (il mare, un vulcano) e della ansiosa esplorazione all'interno di una caverna. Su questo testo Lachenmann aveva creato nel 1992 una musica incandescente che forma anche un pezzo a sé (*Zwei Gefühle*) e che nell'opera crea uno stacco netto, un forte contrasto di clima e di colori. Nella nuova versione presentata a Tokyo e ora a Stoccarda il testo di Leonardo è recitato su uno sfondo musicale, in un episodio molto più breve, che mantiene l'apertura, ma attenua il contrasto (e il conseguente disorientamento dell'ascoltatore riportato di colpo al

Qui accanto, Lachenmann durante le prove di una sua composizione. Sotto, un terzetto d'archi mentre esegue musiche del compositore tedesco



difetti di casa nostra

Teatro musicale l'Italia non ti ama

Le novità, le musiche degli autori viventi hanno normale diffusione in paesi europei come la Germania, la Francia o la Spagna. In Italia mancano le istituzioni destinate a farli conoscere (ci sarebbe solo la Biennale Musica di Venezia, da qualche anno assai poco propositiva), e al vuoto istituzionale corrisponde una tendenza generale a chiudere anche i non molti spazi un tempo aperti. Quante novità di teatro musicale si ascoltano nella stagione 2002? *Medea* di Adriano Guarnieri alla Fenice di Venezia è una delle poche eccezioni.

Autori come Sciarrino o molti delle ge-

nerazioni più giovani sono più noti ed eseguiti in Francia, Germania e Olanda che in Italia. Il prestigioso Festival d'Automne non trova mai modo di collaborare con qualcuno in Italia, eppure ha fatto molto, ad esempio, per autori come Nono o Sciarrino. *Cronaca del luogo* di Berio dopo il trionfo a Salisburgo nel 2000 non è ancora stato proposto in Italia, dove anche altre sue opere che girano il mondo non sono più riprese.

Un capolavoro come il *Doktor Faustus* di Giacomo Manzoni, applauditissimo per cinque sere alla Scala nel 1989 nello splendido allestimento di Bob Wilson, non è stato mai più ascoltato. La Scala inoltre ha distrutto l'allestimento, e oggi non intende più presentare nemmeno una novità all'anno. La notizia di un accordo tra i teatri di Firenze, Genova e Roma per far circolare novità in coproduzione è positiva. Dobbiamo sperare in nuove aperture?

pa. pe.



gelo della fiaba).

Perché *Das Mädchen mit den Schwefelhölzern* non si chiama «opera», ma «Musik mit Bildern» (musica con quadri - o con immagini)? I cantanti non agiscono in scena, e non c'è un libretto nel senso tradizionale del termine. Il testo della fiaba di Andersen è cantato in minima parte, a tratti è detto da un voce recitante; eppure è veramente «messo in musica» in modo originalissimo e intensamente evocativo. Lachenmann si serve di mezzi imponenti (due soprani, quattro gruppi di otto solisti vocali ciascuno e una grande orchestra di

sposti nello spazio in modo da circondare gli ascoltatori, sei nastri registrati); ma raramente fa agire l'intero organico, traendone invece una grande varietà di piccoli complessi da camera. Nei non frequenti momenti di sonorità violenta e nelle molte zone rarefatte Lachenmann chiede all'interprete di produrre il suono in modo non convenzionale e all'ascoltatore di percepire la «fatica» di questa ricerca, di cogliere l'energia che viene così liberata e di avvertirne l'aura, l'implicita forza di poetica suggestione. Non si possono raccontare in poche righe i complessi procedimenti di que-

sta scrittura, sempre reinventata e sempre coerente con lo strumento usato: basti ricordare come alle voci raramente è concesso di «cantare» una linea melodica continua. Anche i due soprani, ad esempio, devono partecipare alla evocazione iniziale del gelo con gesti frantumati, quasi balbettando tremanti. Con ragione Lachenmann può parlare di «concretezza»: con procedimenti non immediati, complessi e radicali la sua musica crea una evidenza evocativa, un'aura di grande intensità. Le accensioni dei fiammiferi segnano momenti di straordinaria forza visionaria, come anche la

«ascesa al cielo» al seguito della nonna; ma tutto si pone sotto il segno del visionario, dal gelo dei primi episodi al grande congedo che ha come protagonista uno sho, un organo a bocca giapponese che è suonato nella scena vuota e la cui voce si intreccia con pochi strumenti dell'orchestra. Poi nell'epilogo le sonorità ripetute dai due pianoforti nel registro acuto sembrano evocare il vuoto lasciato dalla protagonista.

Alla rarefazione, al tempo dilatato della musica (due ore senza intervallo) corrispondono nello spettacolo di Peter Musbach immagini statiche di essenziale forza

evocativa, con luci molto raffinate. L'allestimento della Staatsoper di Stoccarda, diretto da Lothar Zagrosek, è stato presentato in coproduzione al Festival d'Automne di Parigi nel settembre scorso, e in ottobre a Stoccarda, dove ora è stato ripreso per tre volte (diretto dall'assistente di Zagrosek, Roland Kluttig) con il teatro sempre esaurito e con un vivo successo. In aprile uscirà la registrazione in cd. Solo in Italia le opere significative di autori viventi sono trattate da quasi tutti i responsabili dei teatri lirici come una noiosa incombenza da evitare o da liquidare il più rapidamente possibile.

Domenica 24 corrente mese e anno e finché corrono okay /panta rei: tutto scorre...

Giop giop cavallo...giop giop cavallo... - Mea, t'ispira Sanremo? - mi chiede Toni.

- Sanremo tuttotaccato o San staccato Remo?

- Fa' il bravo, mona. - Io te ti rido...giop giop cavallo...mi scappa una poesia...

- Buona per tua zia. A me mandì sessanta righe svelte su Sanremo.

- Potrebbe essere uno spreco, Toni.

- Va ben, ciò. Sprechiamo.

- Quand'è che comincia?

- Chi? Che roba?

- Il festival, Toni.

- Martedì cinque marzo e finisce...aspetta che guardo...

- Abbi pazienza, Toni...canzoni, musiche, scenografie, ospiti, Baudo, le vallette, il dopo festival, cronaca, costume, colore...non so, sono giù di allenamento...

- Allenati, ciò.

Sanremo...Ricordo un Remo niente santo

Ivan Della Mea

- Io so che una volta c'era un Remo gemello buono di un Romolo che l'ha ammazzato perché lui il Remo aveva fatto un saltino oltre il solco della «città quadrata» detta poi l'Eterna. Chissà se Veltroni lo sa. Morta lì, non ha importanza. Però Toni, a te lo posso dire: quel Remo lì, il gemello di Romolo, e questo lo so per certo, non cantava e non era un santo.

- Ecco, bravo, quel Remo li lascio perdere e anche Romolo e anche i remi...

- Vado sciolto.

- Vai come ti pare, sessanta righe.

- Ci penso...

Giop giop cavallo...giop giop cavallo...

Io un Remo di quelli giusti lo conosco



I Matia Bazar durante l'esibizione a Sanremo 2000

e non ha fondato Roma, giuro. Capita di quando in quando a Milano, a quell'arcicorvettocherincormista. Di quando in quando ci capito anch'io. Remo gioca abbastanza bene a scopone scientifico finché lo sorregge la memoria cioè dopo due o tre smazzate mica di più che poi gli va in cimballi il quarantotto inteso come regola del e mica come data del Primo Risorgimento e neanche del «vi ricordate quel diciotto aprile? / d'aver votato democristiani / eccetera...» senza il quarantotto giusto il mio Remo smarrisce se stesso sommerso da scope regalate e da punti buttati e da cooperative di blasfemie assortite che gli arrivano sul groppone e ne provano la resistenza.

E' alto Remo e porta con bello stile i

suoi quasi ottant'anni e a questo punto della partita lui mi guarda con gli occhi azzurri stretti stretti sotto le ciglia bianche e tra le rughe western e agitando le braccia lunghe a mulinare un'aria d'incomprensibile incomprensione lui mi dice che un gioco è un gioco e che quel gioco l'ha inventato lui ma questo non m'importa perché importa di più che lui è un ex ferroviere macchinista e un eterno comunista e un pensionato e il settebello è soltanto un punto che la sua importanza ce l'ha nel gioco ma nella vita!...per favore! un bel valzer ballato come si deve conta di più e allora visto e considerato che a Milano, dice il mio Remo, avete dimenticato l'abico dello scopone io me ne torno a finire di svernare nella maremma grossetana dove non possono nemmeno sbagliare perché li giocano un'altra scopa e hanno ancora un grande rispetto per un ex ferroviere pensionato comunista e gran ballerino.

E' buono come il pane il mio Remo: un santo, a ben vedere.

San Remo e per oggi può bastare.